



Gli studenti di Buenos Aires: non voteremo

Fra i giovani dell'università che guardano alle elezioni di domani: i politici ci hanno deluso tutti

Emiliano Guanello

BUENOS AIRES Sono quasi deserti, di mattina e nel primo pomeriggio, i lunghi corridoi grigiastri della Uba, l'Università di Buenos Aires. Da qualche anno a questa parte tutti i corsi di laurea di quello che ancora oggi è considerato uno degli atenei più importanti dell'America Latina hanno suddiviso le lezioni in due turni: di giorno per gli studenti a tempo pieno, di notte, dalle sette fino alle undici di sera, gli studenti-lavoratori. Quest'ultimi sono ormai la stragrande maggioranza, dimostrazione lampante del colpo assestato dalla crisi economica sulle spalle della classe media argentina.

Non basta più, quando c'è, lo stipendio del capofamiglia, tutti devono collaborare come possono. Anche se l'università pubblica continua in Argentina ad essere completamente gratuita, uno o più lavori sono necessari per poter continuare a studiare. Federico, 20 anni, lavora otto ore al giorno in una palestra e la sera studia sociologia. «Certo, arrivo stanco morto a lezione, per preparare gli esami sto sveglio la notte e da due anni non vado in vacanza. È dura ma non ho alternative. E comunque, se già con una laurea in mano è difficile trovare un buon lavoro immaginati senza...». Maria Laura, che di anni ne ha 21, serve ai tavoli di un ristorante nel bel quartiere di Palermo ma sogna di fare la pediatra. «Il tempo non mi basta mai, ma senza i 600 pesos al mese (200 euro) di paga non potrei pagarmi i libri e il biglietto dell'autobus. Divertimenti? quando posso, me li pago con le mance». Chi studia, pur tra mille difficoltà, sa comunque di essere un privilegiato in un paese dove almeno tre bambini su dieci nascono con il pericolo di denutrizione e dove centinaia di scuole di periferia o delle pro-



Oltre a frequentare i corsi quasi tutti hanno un lavoro per non pesare sulle famiglie

Tre dei cinque principali candidati
Ricardo López Murphy
a destra
Carlos Menem



I giovani al primo voto sono quasi un milione, circa il 5% dell'elettorato argentino

Nestor Kirchner
in alto
manifesti elettorali
a Buenos Aires



Alcuni, ma sono una minoranza, si concentrano su altre forme di partecipazione civica come le assemblee di quartiere o i gruppi studenteschi ma hanno capito che è impossibile creare una nuova società senza modificare radicalmente quella attuale. L'idea del que se vayan todos, di cacciare tutti i politici tradizionali è morta anche perché, nel giro di un paio di mesi si sono resi conto che non c'era nessuno preparato per prendere il posto di chi se ne sarebbe dovuto andare.

Il quotidiano «La Nación», che da due settimane tira la volata al candidato dell'establishment finanziario Ricardo Lopez Murphy ha pubblicato ieri un'inchiesta che lo proietta in testa nelle intenzioni di voto degli universitari. È probabile che sia così nelle facoltà private, dove si arriva a pagare anche 200 euro al mese di retta, ma non certo in quella pubblica dove in molti lo ricordano quando da fugace ministro d'economia del governo De la Rúa, Lopez Murphy vaticinò la fine dell'educazione gratuita.

«Non so ancora chi voterò - mi dice Matias davanti alla Facoltà di Veterinaria - ma so per certo chi non voterò per nessun motivo al mondo, e cioè Menem e Lopez Murphy. È la mia prima elezione e mi piacerebbe affrontarla con speranza ma più ci penso più mi deprimono pensando a cosa ci dobbiamo aspettare nei prossimi anni».

Gli chiedo se ha mai pensato di emigrare come stanno facendo molti suoi coetanei in fuga verso gli Stati Uniti, la Spagna, l'Italia. «Per ora no. Ho voglia di rimanere qui, di trovare un lavoro, costruire una famiglia. Non si può cambiare una società in due anni e nemmeno in dieci. Però, questo sì, possiamo fare qualcosa per dare un paese migliore ai nostri figli, così come fecero i nostri nonni emigrati quando vennero qui. Chiedo troppo?».

Cuba

Primi passi della Farnesina per la scarcerazione di Chepe

Dopo le pressioni fatte dal segretario dei Democratici di Sinistra, Piero Fassino, sul ministro degli Esteri italiano, Franco Frattini, la Farnesina ha mosso un primo passo ufficiale nei confronti del governo cubano di Fidel Castro sulla questione dei 75 dissidenti dell'isola arrestati nelle ultime settimane. Con l'intervento del nostro ministero degli Esteri,

vince rurali si riempiono solo all'ora della merienda, spesso l'unico pasto caldo del giorno per migliaia di ragazzi. Gli universitari, a differenza dei loro coetanei emarginati delle villas miserias, leggono, si informano, maturano idee proprie e si interrogano sul futuro del loro paese. E forse proprio per questo il parlare con loro delle imminenti elezioni si trasforma

in un botta e risposta che sconfigge quasi sempre nella rassegnazione. Domani il Paese è chiamato a votare. Cinque sono i principali candidati alla presidenza dell'Argentina: Carlos Menem, Nestor Kirchner, Ricardo Lopez Murphy, Adolfo Rodriguez Saa ed Elisa Carrio.

«Cosa ti posso dire - mi dice scosolato Nicolas, al primo anni di legge

in un'università privata - tutti i candidati promettono grandi cambiamenti e poi sono solo capaci di combinare disastri. Quattro anni fa la gente votò De la Rúa pensando di porre fine alla corruzione menemista. Dopo due anni fa se ne è dovuto andare scappando in elicottero con la Piazza di maggio in fiamme. Ora ci vogliono far scegliere tra tre peronisti, tra i quali c'è anco-

ra Carlos Menem, ed un ex amico del regime militare come Lopez Murphy. Viene voglia di starsene a casa, di non andare nemmeno al seggio».

I giovani elettori al primo voto sono quasi un milione e rappresentano il 5% dell'elettorato. Eppure nessuno dei candidati ha dimostrato particolare attenzione nei loro confronti. «Gli studenti - osserva Franco Casti-

gioni, professore della sede a Buenos Aires dell'Università di Bologna - si sono allontanati progressivamente dalla politica e pensano ad esigenze concrete tra cui spicca la speranza di trovare un lavoro al termine degli studi. Quei pochi giovani che due anni fa scesero in piazza per protestare contro il governo di De la Rúa oggi si sentono smarriti e delusi da tutto e da tutti.

L'Ambasciatore italiano a L'Avana ha presentato una richiesta ufficiale di riprovazione nei confronti dell'esecutivo castrista, soprattutto per quanto riguarda le condizioni di salute dell'economista Espinosa Chepe, in coma epatico. Con una decisione a sorpresa presa giovedì scorso, le autorità dell'isola hanno decretato lo spostamento dei 75 prigionieri in istituti penitenziari lontani dalle rispettive residenze. Nel caso di Chepe, poi, l'esecutivo cubano ha deciso di spostarlo nella prigione provinciale di Guantanamo, nell'estremo oriente dell'isola. La richiesta italiana, chiedendo la scarcerazione dei dissidenti, ha richiesto la possibilità di fornire medicinali adeguati a Espinosa Chepe, medicinali che non risulterebbero disponibili nel penitenziario di Guantanamo.

Prosegue, intanto, la pressione internazionale sul gover-

no di Fidel Castro. In una visita a L'Avana, il senatore americano Tom Harkin, del Partito Democratico, ha criticato apertamente l'embargo statunitense nei confronti di Cuba escludendo, allo stesso tempo, che gli Stati Uniti possano intervenire militarmente contro il governo di Castro. Harkin, senatore dell'Iowa, ha anche invitato la Casa Bianca «alla moderazione» nella politica verso Cuba per evitare una escalation della tensione. Il senatore si è incontrato giovedì sera con il presidente cubano al quale ha chiesto la scarcerazione dei dissidenti condannati il 7 aprile scorso a lunghe pene detentive per reati d'opinione. Nonostante l'assicurazione di Harkin, il presidente del Parlamento cubano, Ricardo Alarcon, ha detto che un'eventuale invasione militare statunitense di Cuba «non può essere esclusa».

Vertice al ristorante fra Straw, de Villepin, Fischer e Solana

L'Italia in Europa resta senza cena

Sergio Sergi

Segue dalla prima

Il governo italiano, dopo l'amara esperienza fatta al Consiglio europeo di Atene dove Berlusconi, totalmente isolato, ha dovuto inghiottire un'intesa politica cucinata, anzi cucita, da tutti gli altri partner, ha incassato una nuova, grave umiliazione.

Giovedì sera a Bruxelles, in un noto ristorante nel cuore dell'elegante «Sablon», si sono incontrati i ministri degli Esteri di Germania (Fischer), Francia (de Villepin) Gran Bretagna (Straw) e l'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'Unione (Solana). E dov'era il ministro degli Esteri italiano Frattini? Non c'era, non è stato invitato. E non perché qualcuno possa pensare che si metta le dita nel naso. Il fatto è serio. L'Italia, prossima alla presidenza, è stata accuratamente lasciata fuori da un incontro organizzato per fare un «giro d'orizzonte tra amici sulla situazione internazionale». Nessuno ha pensato di avvertire il «sarto» Frattini che è rimasto senza cena. I quattro commensali hanno parlato di Iraq e dell'Onu. E hanno fatto sapere che l'incontro aveva lo scopo, guarda un po', di «ricucire» l'unità degli europei.

Nel frattempo, sempre giovedì, dalla sua villa in Sardegna, il sofferente (all'arto mancino) Berlusconi

ha giudicato che, nell'Unione europea, non è necessaria una cooperazione forte tra il Consiglio e la Commissione. Si tratta di un giudizio, se non corretto al più presto, molto inquietante perché formulato dal prossimo presidente di turno dell'Ue. Il presidente che guida il semestre non può non sapere che tra Consiglio europeo (e Consiglio dei ministri) e la Commissione, l'organismo propositivo comunitario, la collaborazione deve essere continua e stretta. L'Europa è andata avanti proprio grazie all'intensa e feconda relazione tra le principali istituzioni, compreso il parlamento europeo. Romano Prodi ha avuto buon gioco a ricordarlo a Berlusconi, dicendosi dispiaciuto e rammaricato per il giudizio del presidente italiano e approfittando per ricordare

che proprio grazie all'invenzione dell'attuale sistema istituzionale, l'Europa ha potuto costruire, negli ultimi 50 anni, il mercato unico, la libera circolazione, la moneta unica, e così via.

Il presidente del Consiglio, evidentemente ancora dolorante al braccio sinistro, ha replicato a Prodi tramite il suo braccio destro, il

portavoce, Paolo Bonaiuti. Il quale ha messo, come si dice, le mani avanti per respingere la convinzione (di Prodi?) che il successo di una presidenza europea dipendano dalla «benevolenza del presidente della Commissione». Se questa è l'aria, sembra aver voluto dire Bonaiuti, allora è naturale che da parte di Berlusconi si sia risposto con dei

«distinguo». Non c'è male come lavoro di ricucitura, di tessitura di rapporti buoni e fruttuosi. Berlusconi si avvicina a gestire l'Unione con quanti «distinguo»? Il presidente del Consiglio ha detto, nei giorni scorsi, che dovrà viaggiare molto con il cappello europeo. Non gli sfuggirà che la gran parte dei «vertici» prevede la partecipazione del

presidente della Commissione. Magari potrà anche negargli un passaggio in aereo, ma non potrà fare a meno di concordare con quella carica istituzionale, le linee d'azione dell'Unione europea. È sempre stato così, e così sarà nel semestre di presidenza italiana.

Nella responsabilità di guida dell'Ue c'è, a di là dei viaggi, la sostanza del programma. Berlusconi lo illustrerà il 1 luglio davanti al parlamento europeo riunito a Strasburgo. Il giorno prima, come promesso a Ciampi, il presidente della Convenzione, Giscard d'Estaing, presenterà a Roma il progetto della Costituzione dell'Unione. Alla presidenza italiana spetterà anche il compito di guidare i lavori della Conferenza intergovernativa che dovrà esaminare quel progetto, se

Convenzione, sarà possibile divorziare dall'Unione Europea

«Divorziare» dall'Unione europea sarà possibile. Ieri la maggioranza della Convenzione ha dato infatti il via libera all'articolo 46 della bozza parziale della futura costituzione Ue, che sancisce per la prima volta in un trattato europeo l'ipotesi di un «divorzio» di uno stato membro dal club comunitario. L'inserimento dell'art. 46 nell'articolo costituzionale è stato pensato dal presidente della Convenzione Valery Giscard d'Estaing non solo per dare completezza al trattato, ma anche per combattere le spinte eurosettiche e convincere i nuovi paesi membri postcomunisti che l'Unione non sarà mai «una gabbia». L'idea però di un'eventuale uscita di un

paese dall'ombrello Ue non piace a tutti. Alcune reticenze sono emerse ieri in una seduta presieduta a sorpresa dal vicepresidente Giuliano Amato, in assenza di Giscard. L'articolo 46 della bozza, prevede che «ogni stato membro può decidere, nel rispetto delle proprie regole costituzionali, di ritirarsi dall'Unione». Il paese in uscita deve notificare la propria decisione ai partner europei e negoziare con loro un accordo di recesso, che deve essere approvato a maggioranza qualificata dal consiglio Ue. In caso di mancato accordo, l'uscita interverrebbe comunque due anni dopo la notifica. Ma su quest'ultimo punto si sono concentrate le critiche di diversi padri costituenti,

del caso modificarlo, e tramutarlo in Costituzione. Si tratterà della prima carta costituzionale dell'Europa allargata. Sul suo contenuto - è cronaca di questi giorni - si è aperta una serrata battaglia di idee e posizioni. Il governo italiano come la pensa? Per quale tipo di Europa si schiererà? Le componenti della coalizione, a principiarsi dalla Lega, hanno la stessa visione? L'Italia manterrà la sua storica vocazione europeista e «integrazioneista»? Sarebbe utile saperlo per tempo, anche prima dell'assunzione della presidenza di turno. Ora che la bozza di Costituzione è quasi pronta, il governo potrebbe già rendere pubblico un giudizio sugli articoli più importanti, magari sulla divisione dei poteri e sul metodo di decisione. O bisogna ritenere che faccia fede la battuta di Berlusconi ad Atene sull'abolizione della Commissione? Palazzo Chigi e la Farnesina (dove il ministro Frattini può confidare, se guarda bene, su diplomatici e funzionari di provata esperienza) farebbero bene a mettere ordine nell'iniziativa politica italiana verso l'Unione che appare sempre più sgangherata e improvvisata, all'insegna di un maldestra difesa dell'«interesse nazionale». In caso contrario, i partner, tutti i partner, compresi i pochi amici che restano, non ci lasceranno nemmeno le briciole delle loro cene.